

Plico. Periodico di archeologia, arte e attualità culturale

Trimestrale

Direttore responsabile

Giuseppe Pulina

Iscrizione al Tribunale di Sassari

n. 380 del 19 Gennaio 2001

n. 5, dicembre 2004

Progetto grafico

Stefano Serio, Mediando

Illustrazioni

Marco Lodola

Coordinamento editoriale e redazione

Giuseppe Pulina

Simonetta Castia, Aristeo

Via Carlo Felice 18, Sassari

Stampa

Stampacolor, Muros (SS)

Editore

Mediando srl

Sassari

ISSN 17247675

L'isola delle fate

Simonetta Castia

La dimensione del mito e della leggenda in Sardegna costituisce materia frequente anche nei misteriosi e fiabeschi sviluppi degli scenari rappresentati nell'opera di Grazia Deledda (1871-1936).

L'autrice nuorese ripropone felicemente, in una trasposizione spesso autobiografica maturata soprattutto nella più tarda età, lo struggente ricordo adolescenziale di un'isola primitiva pervasa di magia e tradizione.

Attingendo dal ricco patrimonio popolare e nell'ambito di un consapevole riferimento narrativo riemergono così ambientazioni dominate da personaggi non reali (folletti, fate, gnomi...).

In questo senso la realtà archeologica sarda ha ispirato una delle tematiche cui la Deledda dedicò particolare attenzione, rivestendola di significati e suggestioni favolistiche.

Le case delle fate compongono infatti in modo imprescindibile e inequivocabile il paesaggio deleddiano, e si può immaginare facilmente, lasciandosi guidare dall'estro poetico e sognatore della scrittrice, che la notte si popolino degli esseri magici e delle atmosfere fiabesche delle sue note novelle.

Una fra tutte *L'anellino d'argento*, dove si fondono in maniera esemplare intento affabulatorio, amore per le tradizioni e per la natura sarda:

«In Sardegna esistono ancora le case delle fate. Solo che queste fate erano piccolissime; piccole come bambine di due anni, e non sempre buone, anzi spesso cattive: in dialetto si chiamavano *Janas* e ancora è in uso una maledizione contro chi può averci fatto qualche dispetto: — *Mala Jana ti jucat* — mala fata ti porti; vale a dire, ti perseguiti.

Il mio sogno, da bambina, era di visitare queste *domos de Janas* e poterci penetrare: ma essendo esse lontane dall'abitato, per lo più in luoghi deserti e rocciosi, la cosa non era facile.

Le storielle che un servetto d'ovile raccontava ogni volta che veniva in paese per cambiarsi la camicia e per andare a messa, aumentavano il mio desiderio.

Questo servetto raccontava dunque di aver più volte visitato le *domos de Janas*, e abbassava la voce nel descriverne i particolari. — La porta è bassa e stretta, fatta con lastre di pietra, e bisogna entrare carponi: sulle prime non si vede che una piccola stanza, un antro tutto di sassi, dove si rifugiano le bisce e le lucertole; ma se tu hai la pazienza e l'avvertenza di cercare, troverai una pietra mobile che gira come un uscio, ed è la vera entrata alla casa delle *Janas*. Ancora bisogna penetrare carponi, ma subito ti trovi in una stanza alta più di sette metri, tutta dorata come un pulpito, con la vòlta dipinta di stelle; tu vedi di fronte a te, per migliaia di usci spalancati, una fila di stanze, una più bella dell'altra, che finiscono in una loggia sul mare.

Questo era il particolare che più affascinava: questo sboccar della misteriosa casa
sotterranea nell'infinito respiro del mare».

[...]

(*L'anellino d'argento*, raccolta "Il dono di Natale", Grazia Deledda, *Novelle*, vol. V, a cura
di Giovanna Cerina, collana "Bibliotheca Sarda", 11, Edizioni Ilisso, Nuoro 1996)

Impossibile concorrenza! Venite, osservate e comprate, edizioni Mediando

La mostra grafico-pubblicitaria di fine '800 allestita lo scorso settembre nel circuito di piazza Azuni e dintorni (Plico n. 4), ha avuto un importante epilogo nella realizzazione del catalogo, presente da dicembre nelle librerie della Sardegna.

I singoli contributi ospitati in questo volume descrivono il contesto storico e socio-culturale della Sassari del tempo, con riferimenti mirati a precisi accadimenti (La visita di Mommsen in Sardegna nel breve saggio di Attilio Mastino), una più generale ambientazione urbana unita al profilo del Costa (Paolo Cau), o un rapido *excursus* sui consumi borghesi nella Sassari di fine Ottocento (Stefania Bagella). In chiusura, e più direttamente connessa all'esposizione, una valutazione delle modalità di comunicazione pubblicitaria dell'epoca (Simonetta Castia, Stefano Serio).

I gatti di Pavese è uno dei capitoli di *Minima animalia*, saggio critico di Giuseppe Pulina sul bestiario filosofico, la cui pubblicazione integrale per le edizioni Mediando è prevista per il 2005. I testi saranno arricchiti dalle illustrazioni realizzate dall'artista contemporaneo Marco Lodola. Riveliamo in anteprima quella direttamente ispirata al testo qui presentato, su gentile concessione del signor Paolo Dal Bosco.

I gatti di Pavese

Giuseppe Pulina

Che cosa ne possono sapere i gatti dell'amore? Quali segreti dell'anima possono tradire i loro sguardi? I gatti forse saprebbero rispondere, ma i segreti, si sa, restano tali sino a quando qualcuno non li spiffera. E i gatti – pure questo si sa – potrebbero sacrificare anche una delle loro tante vite per tenersi dentro ciò che non deve assolutamente andare fuori. Non ci credete? Provate a sfidare le leggi della comune decenza, procuratevi un bell'esemplare di felino, minacciate di strappargli un baffo se non vi risponderà e, siatene certi sin da ora, ciò che gli farete sarà proprio ciò che cercherete di torcergli-estorcergli. Un bel baffo, nient'altro che un baffo. Sì, perché i gatti non parlano – e non solo perché preferiscono miagolare. Non parlano perché ai loro segreti non rinuncerebbero mai.

C'è allora esemplare di materia animata capace più di un gatto di vivere l'amore, corrispondere l'amore, com-prendere l'amore? In una delle sue liriche Cesare Pavese pare proprio credere che nessuno oltre i gatti sappia che cosa sia quella strana, straniante, straziante patologia dell'anima comunemente chiamata "amore". La poesia s'intitola *The cats will know (I gatti sapranno)* e recita in italiano. Appartiene all'ultimo bagliore di vita dello scrittore piemontese che medita ormai da fin troppo tempo di dare sfogo a quel "vizio assurdo" (il pensiero del suicidio) che paradossalmente lo ha quasi tenuto in vita, alimentandone la scrittura come una forma di geniale manierismo esistenziale. I gatti – e non i pur più simpatici scoiattoli o i più esotici gnu della savana o i più esclusivi pipistrelli di Gotham City – sono per Pavese le comparse senzienti del montaliano male di vivere. L'amore sarebbe un empiastro, un farmaco da impiegare per lenire le ferite della vita. Anzi, rimanendo fedeli all'erosivo pessimismo pavesiano, per suturare gli squarci di una mutilazione che ci trasciniamo dalla nascita. C'è tuttavia un modo, traumatico e doloroso, di guarire. In qualche caso, è probabile che lo si sperimenti nel campo della chirurgia plastica o della cura delle ustioni. Consiste nel procurarsi sempre nuove ferite per cancellare le vecchie. Come un tatuaggio sempre più esteso sull'epidermide che va a ricoprire ciò che non può essere diversamente cancellato. Tatuaggi che usurpano lo spazio di altri tatuaggi. Ferite che aggiornano e cancellano il dolore di vecchie ferite. Come le fitte di un'appendicite che rendono datato il ricordo della precedente emicrania.

I gatti, allora, amano, si disperano e godono come forse nessun altro animale sa fare. Il loro amore è in misura della loro capacità di soffrire per ottenerlo. L'amante disperato (e nessuno negherà che l'autore di *Lavorare stanca* non lo sia realmente

stato) può cercare nei gatti ciò che altrove non troverebbe: la complicità del silenzio, lo sguardo che osserva e comprende, il muto sorriso che balugina negli occhi, in cui *ride ... la stranezza di un cielo* non loro. Niente che li possa confondere con quei felini da focolare di cui canta le lodi Montale ne *Le occasioni*. Quando il cane Melampo e il gatto Sgraffigna s'interrogano sul senso e sull'opportunità del loro stare insieme all'uomo per godere dei vantaggi di un'esistenza domestica, Unamuno, venendo un po' meno alla sua neutralità, osserva come l'ingratitude sia, in fin dei conti, *un vizio felino*. E, in effetti, non è da escludere che Pavese percepisse nei gatti quel randagismo dell'anima che sentiva in sé. Come i gatti, cova pensieri estremi, concependo l'amore come un distico di vita e di morte. Perciò morire sarà *come smettere un vizio e come ascoltare un labbro chiuso*. Per saperlo fare, occorre apprenderne l'arte. E in questo i gatti sono veri maestri.

*Ci saranno altri giorni,
ci saranno altre voci.
Sorriderai da sola.
I gatti lo sapranno.
Udrai parole antiche,
parole stanche e vane
come i costumi smessi
delle feste di ieri.*

Come si vede, i gatti sapranno. Ma sarebbe meglio dire: sapranno perché già sanno. Sono come un elemento naturale del paesaggio dell'anima che avvolge la mesta poetica dell'amore pavese. *The cats will know* è infatti una poesia dell'ultimo amore. Quello per l'attrice americana Constance Dowling, *viso di primavera*, che ispirerà le liriche di *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*. Le *parole stanche e vane* possono essere solo quelle dell'ultima amante. Quella che ne avrebbe dovuto redimere le ferite, le velleità spezzate, la necrofilica tendenza all'autoannullamento. In una parola, salvarlo. Non solo dalla morte, ma anche da ciò che non poteva o forse non voleva avere. Restano allora i gatti, destinatari di un piccolo testamento. I gatti che sapranno, che vedono tutto, vegliando sugli uomini e sui loro amori impossibili, fatti di *parole antiche*, gesti disperati, promesse inaudibili come l'eternità e che durano solo il tempo di qualche stagione. Sono i gatti di Pavese, custodi di segreti indicibili, ma potrebbero essere anche i gatti di Baudelaire, misteriosi, serafici e bizzarri, dagli *occhi d'agata e metallo, fanali luminosi, viventi opàli*, impenetrabili nella loro arcigna dolcezza di sfinge.

L'Aristeo sardo

Simonetta Castia

Recenti inchieste giornalistiche stanno restituendo un'inconsueta popolarità alla Sardegna, in quanto terra cara agli antichi, baciata dagli dei e dalla fortuna, teatro di vicende "storiche" importanti e di sciagure naturali inenarrabili e fortunatamente "lontane". A questo risveglio di interesse e curiosità verso un passato che si ostina ad essere tale, nonostante il clamore e il moto di orgoglio che può destare in noi lo scoprire di essere stati apparentemente celebrati, o quanto meno ricordati e presenti, a tutte le latitudini dell'ecumene, si accompagna l'esigenza di riscoprire, seppure a volo di uccello, quanto effettivamente le fonti storiche ci abbiano tramandato a proposito delle frequentazioni avvenute in Sardegna da parte della lunga intricata sequenza di personaggi mitici ed eroi.

Due le principali fonti di riferimento: gli storici greci Pausania (II sec. d.C.) e Diodoro Siculo (I sec. a.C.), che ebbero il merito e la responsabilità di raccogliere e riordinare, seppure adattandola nel modo da loro ritenuto più opportuno per i tempi in cui vivevano, tutta una serie di dati su peregrinazioni, notizie e fatti riguardanti più o meno direttamente anche la Sardegna; li accompagna un largo stuolo di geografi, eruditi e scoliasti, greci e latini, i quali attinsero dalla mitologia per ricostruire vicende tese a sostenere spesso il valore e la sedicente titolarità sull'isola dei popoli che vi si avvicendavano, conquista dopo conquista, contatto dopo contatto.

Dietro i nomi e gli accadimenti letterari e mitici, in un groviglio indistinto e non più dipanabile tra leggenda e realtà, si adombra perciò inevitabilmente un fondo di verità storica, che gli studiosi tentano da tempo di decifrare con metodi e finalità non sempre facilmente conciliabili l'un l'altra, ma con la giusta consapevolezza che la veste mitica non sia un lezioso orpello e che non sia corretta l'interpretazione letterale del testo.

Chi è dunque Aristeo e perché se ne parla a proposito della Sardegna?

Nato in Africa dall'unione tra il dio Apollo e la ninfa Cirene, Aristeo è il dio ottimo o delle cose migliori, per definizione una figura civilizzatrice, dispensatrice di felicità, prosperità e concordia.

Il suo alto magistero si esprime nella lavorazione dei campi e delle vigne, nella piantagione degli alberi, nella pastorizia e nella caccia, dove apporta apprezzati benefici con l'invenzione di svariate tecniche connesse all'olivicoltura e alla torchiatura, alla lavorazione del latte e del miele, la *decima parte dell'immortalità*. Sposa in Beozia Autonoe, figlia del leggendario Cadmo, re fondatore di Tebe, dalla quale ha due figli, Macride e Autonoe: quest'ultimo muore straziato dai cani della dea Artemide, in segno di punizione per averne spiato il bagno nelle acque della fonte Partenia; tra le sue peregrinazioni ricordiamo la meta finale in Tracia, dove Aristeo prende parte ai misteri di Dioniso, figura cui finirà per essere assimilato per via dei comuni poteri mantici e per i legami col mondo chtonio e agrario.

Tra le scarse fonti iconografiche spiccano quelle greche arcaiche, che lo raffigurano come giovane imberbe alato che reca in una mano l'*axine*, uno strumento da lavoro

connesso alle sue attività, e nell'altra una sacca da cui sporgono i tappi di tre ampolle contenenti forse il miele, il latte e l'olio. Il suo culto è presente in numerose aree del Mediterraneo, specie nei luoghi dove le fonti situano le vicende da lui compiute.

L'arrivo di Aristeo in Sardegna è riferito all'interno di un ciclo eroico dei personaggi mitici giunti nell'isola, secondo un ordine che varia da autore ad autore, ma tra Sardo e Norace in Pausania. Narrano allora le fonti che Aristeo sia giunto in Sardegna dalla Beozia e dietro consiglio della madre, a causa del dolore provato per la morte del figlio Atteone. A lui si deve l'introduzione della caccia e dell'agricoltura nell'isola, dove gli nacquero due figli dal significativo nome di Charmo (Grazia) e Callicarpo (Belfrutto). Gli autori antichi non concordano tra di loro riguardo al fatto che lo accompagnasse l'artefice divino Dedalo, il quale visse molto tempo dopo (XIII sec. a.C.) rispetto ai tempi in cui si sviluppa la vicenda di Aristeo (XV sec. a.C.): un forzato inserimento spiegabile quindi col bisogno di confermare un'impronta architettonica greca nella costruzione delle fortezze nuragiche, le imponenti opere *dedalee* di cui parla Diodoro.

Le caratteristiche dell'Aristeo sardo sono chiaramente quelle del *prótos euretés* per eccellenza, ossia del *primo inventore*, il cui apporto fu determinante per l'economia e le istituzioni locali, mentre non vengono condivisi da tutti i tratti di re giusto e ottimo chiamato a governare l'isola prima dell'arrivo dei Cartaginesi, così come quelli di ecista (si dice che regnò, fondandola, nella città di Cagliari).

Cosa nasconde il mito di Aristeo sardo?

A detta di gran parte degli studiosi il suo culto, di origini remote e locali, avrebbe subito una trasformazione nell'appellativo di matrice ellenica e nella formulazione del racconto, teso a rendere coerente e a legittimare il ruolo di una successiva influenza greco-orientale e attica nell'isola. Questo culto si sarebbe fissato, nella sua veste ufficiale e definitiva, durante l'età del Ferro (tra l'VIII ed il VII sec. a.C.), in concomitanza di importanti sviluppi in senso aristocratico della civiltà nuragica e di documentati traffici e contatti con aree della penisola Italia ugualmente interessate dalla presenza di Aristeo. Un culto antico quindi, indiziato dal rinvenimento di una figurina bronzea di età nuragica ora esposta al "Museo Sanna", mostrante un personaggio maschile, l'incarnazione del *benefattore divino*, che porta sulle spalle una sacca con tre vasetti o zucche contenenti i liquidi donati agli uomini. Riguardo ad un suo governo nella Sardegna meridionale vi è chi propende a vedervi la traccia di effettive relazioni e fatti storici accaduti in età precoloniale, sulla scia dei rapporti commerciali instaurati con i "Micenei", e chi è più incline a riconservire il tentativo di assicurarsi da parte dei Greci precedenti storici in regioni già civilizzate dai Fenici.

Di fatto è certo che il culto di Aristeo si protrasse in Sardegna sino ad età romano-imperiale, come attesta una statuetta bronzea del II-III sec. d.C. rinvenuta nelle campagne di Oliena, raffigurante un giovane cosparso di api, con due rosoni o fiori disposti sul capo. Si tratta di un pregiato reperto evidenziante, nell'aspetto

apollineo, l'avvenuta assimilazione ad ad altre divinità del *pantheon* classico tradizionalmente inserite all'interno di culti misterici.

Forse non c'è niente di particolarmente nobile nell'agonismo lirico. Le gare tra poeti sono, se ci si pensa bene, delle distorte sublimazioni della nostra contemporaneità. Danno il loro modestissimo contributo a diagnosticare il presente, limitandosi ad accompagnare il nostro cattivo incedere verso i giorni che verranno. Non rivelano quasi mai altri mondi e ancor più raramente riescono a scoperchiare quello il cui suolo calpestiamo tutti i giorni. Ben vengano però i concorsi di poesia quando danno modo di leggere cose non da poco, come la composizione qui di seguito proposta che porta la firma di un giovane e promettentissimo poeta tempiese di nome Riccardo Mura.

Masua ha mancato di un soffio il primo premio al VI Concorso di Poesia Città di Iglesias, classificandosi (e dire che parliamo di poesie e non di maratone) al secondo posto. Ne affidiamo la lettura e il giudizio ai lettori di *Plico* (G.P.).

Masua

~

**...ed eccomi qua
ad ammetter che sí,
avevi ragione tu,
accade veramente così...
Ma ti prego non goderne,
perché so per certo...
non potevo capirlo, vederlo,
che adesso.**

~

Sarà il salmastro a bruciarmi le visioni,
saranno queste rocce troppo antiche,
le scorie di piombo ammonticchiate,
l'umidità violenta dentro l'ossa scoperte...

sarà stato tutto questo e altro ancora
ad avermi costretto in questi tunnel di memorie,
per estrarvi tutte le verità del tempo immoto,
corrotte e incrostate nelle budella del pianeta,
quelle verità che tu già sapevi
...e mi parlavi, mi dicevi
cose che non potevo sentire,
né amare, né capire.

~

Ma ora, ora voglio raccontare del mio eremo
sommerso da mare e terra, a te
che dicevi la natura non conosce l'assurdo.

~

Voglio tu sappia dell'esistenza
d'una grande isola,
madre d'ogn'altra isola,
e d'un porto alto sul mare,
aggrappato alla scogliera,
bocca-sfintere d'una miniera derelitta,
perché le sue vene grondavano d'incubi.
Ma incubi sublimi!
di cui mi ungo, m'insozzo!
per poi tuffarmi nel cristallo, infrangermi!

lasciare che gli artigli delle onde
in agonia mi strappino alla terra,
giochino col mio cadavere,
nafragandolo sul Pan di Zucchero
...e dalla sua cima posso urlare a nessuno,
a nessuno!
la mia voce.

8cento colpi

Giuseppe Pulina

Gianrico Carofiglio, *Il passato è una terra lontana* (Rizzoli, € 15,00)

Se non è il miglior romanzo di Carofiglio (e non è detto che non lo sia), *Il passato è una terra lontana* è sicuramente quello in cui l'autore cerca di dare il meglio di sé. È evidente il proposito di far progredire qualitativamente il registro di una scrittura che sin dal romanzo d'esordio, *Testimone inconsapevole*, aveva dimostrato numeri e qualità che vengono ora confermati dall'ultimo. Il genere di Carofiglio, che nella vita di tutti i giorni (quella che gli scrittori raccontano, ma non sempre necessariamente vivono) fa il magistrato, è ancora il thriller. Le pieghe del testo che il lettore prenderà sotto mano riveleranno questa volta i recessi di un'introspezione psicologica e di una capacità d'indagine che vanno oltre il campo d'azione di un pur bravo risolutore di casi intricati.

***Saty_graha*, n. 6 dicembre 2004), Pisa (€ 18,00)**

È la rivista semestrale che fa da organo scientifico divulgativo al corso di laurea in Scienze per la pace dell'Università di Pisa. La dirige Rocco Altieri, uno dei maggiori studiosi del pensiero di Aldo Capitini, il primo teorico italiano della nonviolenza e grande scopritore di Gandhi. *Saty_graha* è una di quelle riviste che, nate da una grande intuizione, hanno bisogno quanto mai del sostegno dei lettori. Parlare di nonviolenza, trovare il modo di farlo con il dovuto approccio scientifico, scandagliare campi d'indagine in cui la nonviolenza è considerata a dir poco una pratica sgradita è cosa estremamente difficile. Altieri e il suo gruppo redazionale riescono invece a farlo con il piglio di chi in Capitini e nei suoi principi teorici non ha trovato solo un felice approdo intellettuale.

www.thanitart.com

Gli awards sono anche nel mondo del web la più alta onorificenza riconosciuta al merito dell'ingegno. Al Premio Web Italia 2004 due giovani sardi hanno dato prova di come la balentia (quella di cui a noi piace parlare) sia in grado di farsi strada anche nel mondo delle nuove tecnologie. Paolo Carta e Fabio Coronas hanno fatto incetta di premi con i loro siti dedicati ad alcuni dei grandi nomi dell'arte (Matteo Basile, Andrea Chiesi, Gavino Ganau) e della musica nazionali (Morricone in primis). Indipendentemente dai nomi agganciati al loro lavoro in rete (nomi che contano pur sempre qualcosa), il progetto web che porta la firma dei due creativi sinisolesi colpisce per l'alta qualità dell'impianto grafico. E colpiva anche prima che i nuovi accademici del web ne prendessero piena coscienza.

***Il parto delle nuvole pesanti, Il parto* (€ 12,50)**

Ci sono parti preannunciati da tempo che, a cose fatte, non soddisfano la lunga attesa che li ha preceduti. Ce ne sono invece altri che danno un senso speciale alla gestazione che ha fatto da vigilia. Appartiene a questa seconda tipologia l'ultimo cd

del Parto delle nuvole pesanti, giustamente accompagnato, sin dai primi giorni della sua uscita, da critiche lusinghiere. Dei venti brani che lo costituiscono sentiamo di poter dire che non tutti hanno la verve trascinante di *Onda calabra* e *Capatosta* o l'intensità interpretativa de *La paura*. In settanta minuti di musica innegabilmente buona qualche episodio non del tutto felice si poteva d'altronde anche trovare, come *La guerra di Piero*, cover deandreaiana in cui il ritmo incalzante della ballata si stempera in un'atmosfera da casbah.

Manlio Sgalambro, *De mundo pessimo*, Adelphi (€ 13,00)

Se vi piacciono i pensieri ardimentosi, questo è il filosofo che fa per voi. Se poi vi piace leggere un buon libro, accompagnandone le pagine con della buona musica, allora Sgalambro, autore dei testi più belli dell'ultimo Battiato, è lo scrittore a cui per nessuna ragione al mondo dovreste rinunciare. Sgalambro non è un autore facile da leggere. Capire la devastante profondità delle sue argomentazioni non sarà mai tuttavia un'impresa impossibile, e la sua lettura potrà lasciare un segno anche in chi non ne condividerà nemmeno una riga. Se volessimo concentrarne il senso in poche parole, si potrebbe dire che la sua filosofia è un elogio degli epigoni del più irriverente schopenhauerismo. *Bisognerebbe chiamare ogni giorno il mondo alla resa dei conti*, scrive. Chi oserà mai dargli torto?

Lorenzo Scano, *La scimitarra e la croce* (DoraMarkus, € 10,00)

Un tempo Dio indossava l'armatura crociata, ma oggi brandisce la scimitarra: tremavano allora gli islamici, e le nostre donne legate al guinzaglio venivano trascinate via, in nome di Gesù crocifisso: con queste parole Maometto II dà vita ad uno dei dialoghi a distanza che frate Cristophe intrattiene con i rappresentanti di culti e religioni entrati in rotta di collisione con la civiltà cristiana lungo la rotta della sua tormentata affermazione. Quello che Scano costruisce è un viaggio attraverso alcuni dei momenti più rilevanti dei primi millecinquecento anni di vita del cristianesimo. Un viaggio in cui si incrociano le voci di antagonisti irriducibili, predicatori di modelli religiosi (pagani, cristiani e islamici) in cui il sacro, come direbbe Girard, ha avuto il suo tributo di sangue.

Gemellae

Gemellae è l'antico toponimo di Tempio Pausania. È anche il nome di una rivista culturale di cui nel panorama editoriale sardo esistono pochi esemplari simili. Diretta da una redazione di giovani studiosi appassionati di poesia, arte e letteratura, può vantare anche collaborazioni di prestigio. Nell'ultimo numero si possono leggere un resoconto dello scrittore cagliaritano Gianni Marilotti su un recente soggiorno in Palestina e le strip d'autore di Simone Sanna, il disegnatore di Aggius che ha già rielaborato in forma di fumetto le vicende del Muto di Gallura. A rendere quasi unica l'esperienza di Gemellae è del coraggioso gruppo redazionale che la anima è la sua straordinaria longevità. Cinque anni di attività e tanti numeri all'attivo, malgrado la scarsa generosità degli enti pubblici.